

# Cultura

Si dice di più ciao che cumenda o guagliò  
Brutte notizie per Bossi: la lingua nazionale  
esiste e si parla più di quelle regionali.  
Uno studio sulla frequenza delle parole usate

## Addio dialetti Vince l'italiano

La lingua italiana vive la sua «età forte». Per il linguista è una bella soddisfazione spiarci mentre parliamo al capufficio o con l'amante, al telefono o alla tv. Noi italiani, giudica, parliamo con un vocabolario sufficientemente ricco e ci concediamo anche qualche tocco creativo. Lo dice il «Lip», studio sull'italiano parlato degli anni 90, realizzato col computer da un'équipe diretta da Tullio De Mauro.

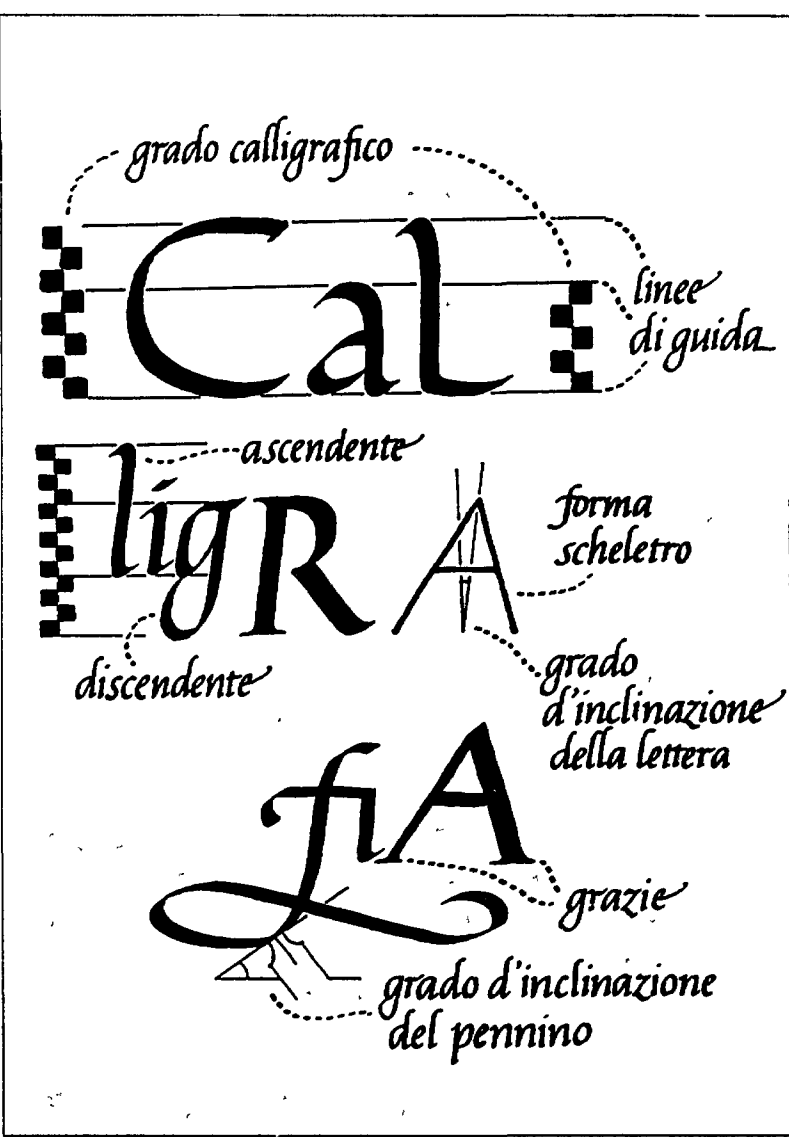
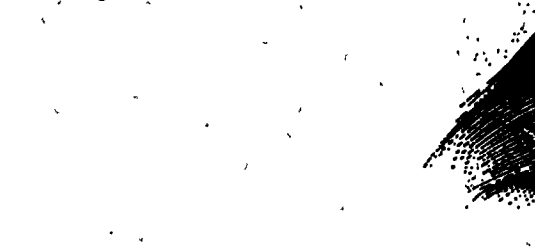
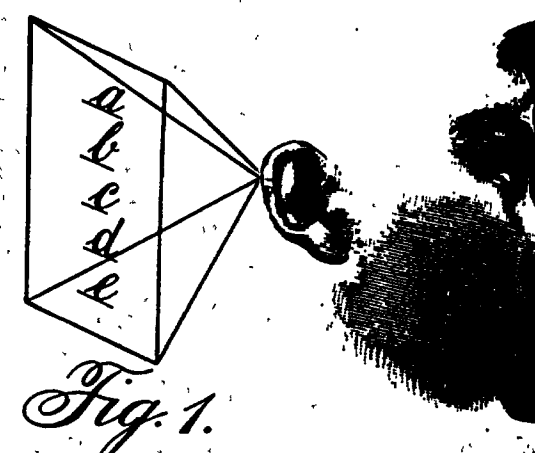
MARIA SERENA PALIERI

«Lingua viva», «lingua morta». Con quali criteri si misureranno la giovinezza e l'energia, la salute e il vigore di una lingua? «Per il linguista è buona una lingua che si presta agli usi più diversi. Una lingua muore, invece, quando è sempre meno versatile ed efficace. È il criterio - pragmatico, non purista - che ci fornisce Miriam Voghera. Ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze del linguaggio alla «Sapienza» e Ph.D all'università di Reading in Gran Bretagna, Voghera è una degli autori dell'indagine diretta da De Mauro, che, sotto il titolo «Lessico di frequenza dell'italiano parlato», verrà pubblicata ai primi di gennaio dalla Eina Libri. È la studiosa, ottimista, diagnostica: «L'italiano non è mai stato così in buona salute: unitario, parlato dalla maggioranza dei cittadini, di tutti i ceti e in ogni tipo di conversazione. Prima c'era l'italiano bellissimo di Croce, ma non c'era quello per parlare con l'innamorato. Usavamo il dialetto. Ora, e questa è la grande novità, non siamo più bilingui. L'italiano è la lingua madre». Accentuatissimi, insiste: questa lingua d'oggi è più letta e meno portata alle sofistiche perché è di tutti, del professore e dell'illiterato, della palermitana e del padovano, dell'otantenne e della bambina.

Il «Lip» è una ricerca quantitativa. Con l'aiuto di un programma dell'Ibm Semea sono

state analizzate cinquecentomila «occorrenze». Cioè le cinquecentomila parole che ricomono nel «parlato» raccolto in quattro città: Milano, Firenze, Roma, Napoli. Sono «dialoghi» e «monologhi». Cioè conversazioni faccia a faccia, colloqui telefonici, dibattiti. E lezioni, omelie, comizi, show diretti a platee più vicine o più lontane: fino a quella, indistinta, della tv. È stato analizzato il «parlato» della scuola media napoletana e quello delle segreterie telefoniche, quello delle Wanne Marchi che «battono» alge e tappeti come quello di Bossi e Mike Bongiorno. Scopo della ricerca: contare le parole che impieghiamo a seconda dell'occasione. E confrontare, poi, il tutto col lessico scritto: quello del «Lip», indagine «storica» condotta sui sussidiari e romanzi, giornali e sceneggiature cinematografiche negli anni Settanta.

Una ricerca «sarda»? Le cifre del monumentale mucchio di tabulati sfornato dal computer si prestano a molte suggestioni. Da questi numeri si può partire per parlare di Lega ed etnie. Per misurare il quoziente d'intelligenza delle tv. Ma contare le parole ci rivela anche, per fare un esempio, con quale sentimento interiore, quale quiete o ansia «linguistica», ci esprimiamo nelle diverse circostanze. Perché parlare faccia a faccia, per esempio, comporta adeguarsi a una



MA AL TELEFONO. È qui, aggrappati alla cornetta o al cellulare che, per usare l'espressione dei linguisti, usiamo «lo stile più trascurato possibile». Cioè diventiamo generici, rozzi, sincopati, afasici. Quasi grugniamo. La colpa? Un insieme di fretta e intimità. La fretta - implicita nella telefonata, un po' per colpa della bolletta, un po' per il ritaglio ottocentesco - ci porta a scegliere i termini in un repertorio ristretto. L'intimità - gran parte delle telefonate raccolte è fatta da casa - ci fa debordare. E già con gli scherzi, su con il dialetto che tocca punte del 3,8% rispetto allo 0,09% dei comizi, già con le parolacce. Il bello è che il tutto avviene pure se dia-

mo del «lei» al nostro interlocutore. CAZZO. Con 67 «occorrenze», con le sue varianti casso, «azzo, cazz...», resta la regina delle parolacce, anche nel «Lip». Ma ciò non è più per il valore trasgressivo che la parola aveva ancora quando Cesare Zavattini la disse per primo alla radio. Il fatto è che, come «casino» - la seconda parolaccia in ordine di frequenza - il termine ha allargato la sua area semantica e sintattica, e ha acquistato anche un valore di quantità. Diciamo «non costa un cazzo», oppure «mi piace un cazzo», diciamo «che cazzo vuoi?».

FORMATTARE E INPUTARE. No, in media non parliamo come del «lei» al nostro interlocutore. CAZZO. Con 67 «occorrenze», con le sue varianti casso, «azzo, cazz...», resta la regina delle parolacce, anche nel «Lip». Ma ciò non è più per il valore trasgressivo che la parola aveva ancora quando Cesare Zavattini la disse per primo alla radio. Il fatto è che, come «casino» - la seconda parolaccia in ordine di frequenza - il termine ha allargato la sua area semantica e sintattica, e ha acquistato anche un valore di quantità. Diciamo «non costa un cazzo», oppure «mi piace un cazzo», diciamo «che cazzo vuoi?».

Un disegno di Istvan Orosz e, in alto una illustrazione dal libro «La calligrafia», edizioni Stampa Alternativa

## E gli scrittori inventano la nuova lingua

GIAMPIERO COMOLLI

La nuova narrativa italiana o - se si preferisce - la narrativa dei cosiddetti «giovani narratori»: da qualche anno a questa parte, quasi ogni volta che un critico ne parla, vediamo le sue labbra increscarsi in un risolino di sufficienza o in uno sbuffo d'insoddisfazione. Una narrazione flebile e risibile: mediocre sul piano dell'impianto narrativo, irrilevante sul piano dei contenuti: questo in sintesi il mortificante biasimo del critico. Conclusa la stagione degli ultimi grandi scrittori di recente scomparsi, una scomposta, futile commedia di narratori-pulcini, inetti a produrre alcunché di grandioso, avrebbe dunque invaso l'ormai scoloreta, scadente scena della narrativa italiana contemporanea.

«Parlate» locali, dialettali - questa separazione secolare, che solo nel Novecento ha cominciato a ridursi, sembra essere giunta oggi a una nuova, imprevedibile composizione, visibile innanzitutto (ma non solo) nei testi della nuova narrativa. Per comprendere come ciò sia stato possibile, dobbiamo tenere presente che la scomparsa (o il forte declino) dei dialetti, ha fatto sì che in questi ultimi decenni l'italiano si sia sempre più trasformato in un linguaggio al tempo stesso «alto» (la lingua della cultura, delle istituzioni, dei giornali, della televisione) e «basso» (lingua nuova della quotidianità, della famiglia, del paese, sopraggiunta in sostituzione dei dialetti). I nuovi narratori hanno fatto rifiorire una «entrambe» queste forme di italiano: hanno ripreso la nuova «parlata» dell'italiano quotidiano, locale (l'italiano che si parla oggi per strada, in casa, usato come se fosse una specie di dialetto) e invece di limitarsi a restituirlo così com'è, l'hanno rielaborato secondo i dettami della tradizione. Il risultato è appunto un italiano bellissimo: una lingua estrema, capace di adeguarsi ai mutamen-

ti del mondo contemporaneo, in grado di rendere pienamente conto della sua complessità. Se l'italiano di oggi ci sembra facimente volgare, è innanzitutto perché siamo sempre stati abituati a considerarlo una lingua da accademia, libreria, pura. Questa purezza oggi se ne sta effettivamente andando. Ma se ne va perché l'italiano cessa di essere una lingua retorica, e diventa finalmente una lingua della modernità, una lingua tuttavia di profonda bellezza.

di questi ultimi anni sono testi di saggistica. Ulteriore prova di una vitalità dell'italiano contemporaneo, capace oggi di portarsi con estrema facilità fuori dall'avevo tradizionale della letteratura pura, così da riuscire a «spiegare il mondo» (saggiasticamente) invece di limitarsi a «cantarlo» (poeticamente).

## IL CASO

Le domande che suscita ancora la fine del dirigente trotskista

## Francia 1944, com'è morto Pietro Tresso?

GIANFRANCO BERARDI

Nel settembre del 1944, senza indicare alcun dettaglio, il giornale clandestino del Pci (Parti Ouvrier Internationaliste, di tendenza trotskista) annunciò la morte di uno dei componenti del Comitato centrale, di nome «Blasco», pseudonimo di battaglia dietro il quale si celava l'italiano Pietro Tresso, nato giusto cento anni fa, il 2 gennaio 1893, a Magré di Schio, nel Veneto.

Tresso era stato catturato a Marsiglia il giugno del 1942 da una squadra speciale del governo di Vichy con altri dirigenti del Pci, e quindi torturato davanti alla moglie «Barbara» (Deborah Seidenfeld-Stratensky), senza che dalla sua bocca uscisse una parola utile per i suoi aguzzini. Condannato a dieci anni di lavori forzati, fu rinchiuso nel carcere di Puy-en-Velay, nell'Alta Loira dove fallì un tentativo di farlo evadere ideato da Emilio Lussu. Non fallì invece un colpo di mano attuato da un gruppo di partigiani francesi, di una brigata comunista che nella notte fra il 1° e il 2° ottobre 1943 riuscì a penetrare nel carcere e a liberare i prigionieri, compresi «Blasco» e gli altri quattro dirigenti trotskisti: Albert Demazière, Léon Rebour, Maurice Ségal e Abraham Sadek. Una parte dei partigiani con Tresso e gli altri dirigenti del Pci, raggiunse «campo Woodie» al di sopra di Queyrennes, a poco più di venti chilometri da Yssingeaux, nell'Alta Loira. Dei quattro trotskisti, uno, Demazière, si allontanò dal campo riuscendo a raggiungere Parigi, gli altri rimasero nel «maquis» fino alla metà di novembre, quando il gruppo partigiano si sbandò per ricostituirsi nel giugno del '44 al Sestrières. Ma Tresso, Rebour, Ségal e Sadek non ne facevano più parte, né di essi si seppe più nulla.

Scienziata dall'età di quattordici anni, membro della segreteria della Camera del Lavoro di Vicenza, dirigente delle lotte contadine a Gravina di Puglia Tresso aveva partecipato alla prima guerra mondiale con grado di tenente finendo per essere coinvolto per attività pacifista nel processo di Pradamano. Fra i fondatori del P.c.d.i. nel 1921, prese parte nel 1922 al quarto congresso dell'Internazionale comunista e lavorò a Mosca nel 1923 presso l'Internazionale sindacale rossa.

Tresso era molto vicino alle posizioni radicali di Bordiga, ma godeva della stima di Gramsci. Al congresso di Lione, Tresso lascia Bordiga, si china con la maggioranza gramiciana ed entra nel Comitato centrale. Nel 1928 è membro dell'Ufficio politico, ma nel 1930, coinvolto nell'aspetto confronto interno sulla così detta «svolta», viene espulso dal partito insieme ad Alfonso Leonetti e Paolo Ravazzoli. Poco prima era stato espulso Angelo Tascia e poco dopo toccherà a Ignazio Silone, cognato di Tresso.

«Tresso, Leonetti e Ravazzoli, si erano opposti alla maggioranza del Comitato centrale che, sulla base delle nuove direttive staliniane del X Plenum dell'Internazionale comunista, aveva proposto, con Togliatti e Longo, il rientro in Italia perché, si diceva, il mondo capitalista e il fascismo erano in piena crisi e alla vigilia del crollo. Si doveva quindi preparare in ciascun paese l'avvento al potere del proletariato. I tre contestarono la fondatezza dell'analisi e soprattutto respinsero l'ipotesi che ne discendeva di concentrare i colpi contro i partiti intermedi e i socialisti definiti «socialtraditori» e «socialfascisti». In quell'occasione «Blasco» presentò un progetto alternativo che fu

«Dopo la fine della guerra, Tresso, Leonetti e Ravazzoli confluirono nei gruppi dell'opposizione trotskista. Nel susseguirsi degli anni la vicenda di Tresso è analoga a quella di altre centinaia di militanti trotskisti, costretti a lottare e a difendersi su due fronti: contro i fascisti e contro le persecuzioni staliniane. Ci sono, a questo proposito, due lettere molto significative inviate dal carcere Tresso alla moglie, il punto nero per noi, qui - scrive Tresso a «Barbara» - sono i nostri rapporti con gli staliniani. Per questi signori noi siamo naturalmente, una banda di vipere lubrificanti. Tresso parla anche di un tentativo staliniano di sbarazzarsi dei trotskisti detenuti, tentativo fallito per l'intervento di altri comunisti. «Dal punto di vista personale - fa sapere «Blasco» - questo non mi preoccupa affatto, ma il loro odio contro di noi non ha limiti. Tanto peggio». Fin qui, in pochi tratti, la vita di Pietro Tresso. Ma come tornare sulla sua morte, un punto molto delicato e inquietante.

La moglie di Tresso «Barbara», (non so se sia ancora viva) ha dedicato gli ultimi anni della sua vita alla ricerca della verità. Una commissione formata in Francia per far luce sui crimini staliniani, ha indagato anche sulla scomparsa di Tresso giungendo a concludere che egli sia stato eliminato in un campo di lavoro non precisato e non provato nei dettagli.